

FACOLTÀ BIBLICA • SEZIONE STUDENTI

DOMANDE E RISPOSTE

La corretta traduzione di *Eb* 5:7

Ho letto l'esegesi di Eb 5 qui: https://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=4037. Al versetto 7 dite che la preghiera di Yeshùà fu esaudita nella resurrezione. Ma non mi torna qualcosa. Tempo fa ebbi una discussione con una persona proprio su questo passo (Ebrei 5:7) ed insospettito ho cercato nell'interlineare greca il termine εισακουσθεις [*eisakusthèis*¹], il cui verbo ha questa traduzione:

εἰσακούω (*eisakouô*)

da εἰς e ἀκούω

TDNT - 1: 222,34

Numero Strong: G1522

verbo

- 1) dare attenzione a, ascoltare un'ammonizione, ubbidire
 - 2) ascoltare, assentire, essere sentito, avere la richiesta concessa
 - 2a) di persone che offrono preghiere a Dio
 - 2b) di preghiere offerte
- ascoltare: 1
esaudire: 4
Totale: 5

La vecchia versione del 1999 della traduzione interlineare greca edizioni San Paolo ed anche TNM del 2017 mantiene “ascoltato”.

Nella nuova versione greca interlineare delle edizioni San Paolo del 2014 la parola in questione viene tradotta diversamente con “essendo esaudito”.

La mia domanda è: perché la risposta di Dio alla preghiera di Yeshùà dovrebbe manifestarsi nella resurrezione se il redattore di Ebrei non ne fa minimo accenno?

È vero che non potrebbe essere altrimenti, però nel Getsemani non è che gli fu tolta la sofferenza o la morte in quel momento. E se il passo va tradotto con “ascoltato” cosa intendeva il redattore di Ebrei?
- T.

Grazie per la domanda, T. Iniziamo dalla cosa più semplice: la *forma verbale* di εισακουσθεις (*eisakusthèis*), al di là del suo significato. Si tratta del nominativo singolare maschile del participio

¹ Nota aggiunta dalla redazione.

aoristo passivo. Assumendo per ora - ai soli fini di ragionamento sulla forma verbale - la doppia valenza “ascoltare/esaudire” del verbo εἰσακούω (*eisakùo*), la traduzione corretta è “essente stato ascoltato/esaudito”. Per meglio dire, siccome si tratta di un aoristo, che in italiano manca, la sfumatura ci deve far tradurre, letteralmente, “iniziantе ad essere ascoltato/esaudito”. L’aoristo, infatti, esprime l’azione puntuale, nel suo manifestarsi. In italiano, non avendo l’aoristo, si deve ricorrere ad un giro di parole. Come esempio, si prenda la frase “lei rise”: in italiano si tratta di un passato remoto, che in greco corrisponde al perfetto. Ma se il greco usasse l’aoristo al posto del perfetto, quale sarebbe la differenza? In italiano dovremmo ricorrere ad un giro di parole e tradurre “lei scoppiò a ridere”, oppure “si mise a ridere” o “iniziò a ridere”. Ciò fa parte della ricchezza (e della bellezza) della lingua greca. Purtroppo, la stragrande maggioranza dei traduttori traduce l’aoristo come fosse un perfetto. A conclusione di questo aspetto, va sottolineato che l’autore di *Ebrei* era molto colto e che il suo greco è il migliore di tutta la Bibbia. Aggiungiamo solo che il gerundio è assente in greco e che al suo posto il greco usa il participio, per cui “iniziantе ad essere ascoltato/esaudito” va adattato in italiano così: “iniziando ad essere ascoltato/esaudito”.

Ora il significato. Il verbo εἰσακούω (*eisakùo*) compare altre quattro volte nelle Sacre Scritture Greche. In *Mt* 6:7 Yeshùa esorta a pregare non usando troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano che εἰσακουσθήσονται (*eisakusthèsontai*, “saranno ascoltati/esauditi” – terza persona plurale del futuro indicativo passivo) per il gran numero delle loro parole. In *Lc* 1:13 un angelo dice a Zaccaria che la sua preghiera εἰσηκούσθη (*eisekùsthe*, “ha iniziato ad essere ascoltata/esaudita” – terza persona singolare dell’aoristo indicativo passivo) e che sua moglie Elisabetta gli partorirà un figlio. In *At* 10:31 si legge: “Cornelio, la tua preghiera εἰσηκούσθη [*eisekùsthe*; “ha iniziato ad essere ascoltata/esaudita” – terza persona singolare dell’aoristo indicativo passivo]”. Infine, in *1Cor* 14:21 Paolo cita *Is* 28:11,12 in cui Dio dice che avrebbe parlato per mezzo di persone che parlano altre lingue e per mezzo di labbra straniere, concludendo: “E neppure così mi εἰσακούσονται [*(eisekùsontài)* – terza persona plurale del futuro indicativo medio]”. E qui, con questo passo, termina il gioco “ascoltare/esaudire”, perché qui è impossibile tradurre ‘mi esaudiranno’!, almeno non nel senso comunemente dato in italiano. Tuttavia, anche in italiano, se una madre dice al figlio “ascoltami”, lei potrebbe anche dire “esaudiscimi”, perché il senso è “dammi retta”. Lei potrebbe perfino dire “sentimi”, nel senso di udire ma sottintendendo ascoltare. Un esempio di ciò lo troviamo nella Bibbia, in *Dt* 6:4, nel famoso *shemà, Israël* (שְׁמַע יִשְׂרָאֵל). La *LXX* greca traduce Ἄκουε, Ἰσραὴλ (*àkue, Israël*), e il verbo ἀκούω (*akùo*) significa sia “udire” che “ascoltare”, assumendo il senso di “do retta; obbedisco; do ascolto; esaudisco”. – Cfr. L. Rocci.

Il verbo εἰσακούω (*eisakùo*) è formato da ἀκούω (*akùo*) preceduto dalla preposizione εἰς (*eis*), venendo a significare “odo/ascolto per”. Vi è insito uno scopo favorevole: si *ode/ascolta per* esaudire. Coloro che pregano in modo scorretto non “saranno ascoltati” *per* essere esauditi (*Mt* 6:7). La preghiera di Zaccaria “ha iniziato ad essere ascoltata” *per* essere esaudita (*Lc* 1:13); così anche la preghiera di Cornelio (*At* 10:31). Il popolo ebraico non avrebbe ascoltato/udito *per* ubbidire. – *1Cor* 14:21; cfr. *Is* 28:11,12.

Passiamo ora all’esame di *Eb* 5:7. Occorre innanzitutto stabilire bene la logica sintattica del testo. Partiamo dalla traduzione della nuova *CEI*: “Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito”. In questa traduzione tutto fila via liscio, nel senso che il versetto sta in piedi da solo, tanto è vero che viene chiuso con un punto fermo. La stessa cosa in *Nuova Riveduta*: “Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito per la sua pietà”. Così anche in *Diodati*. La vecchia e la nuova

TNM non fanno eccezione. Stando a tutte queste traduzioni, il versetto 7 esprime un pensiero compiuto: il Cristo manifestò a Dio la sua profonda sofferenza chiedendogli di esserne risparmiato e Dio lo esaudì. Punto. L'intero periodo – nelle traduzioni – è composto da due frasi, ciascuna con il suo verbo reggente. Sintetizzando, potremmo parafrasare: 1) Yeshù pregò intensamente Dio e 2) Dio lo esaudì. Punto.

Nel testo originale greco le cose non stanno però così. Nel testo biblico è impossibile avere un punto finale al termine nel versetto 7. Vediamo perché. Intanto, il v. 7 inizia con un pronome relativo: òs (ὅς), “il quale”. Il versetto è quindi una prosecuzione. Nelle citate traduzioni, invece, “il quale” sparisce e il versetto viene messo addirittura all'inizio di un nuovo paragrafo. La nuova *TNM* aggiunge perfino il soggetto “Cristo”, senza neppure metterlo tra quadre, giacché è assente nel testo. Rispettando il testo biblico originale, fin qui la corretta traduzione è: “[versetti 5 e 6] ..., il quale ...”.

Proseguiamo. Dopo “il quale”, qual è il verbo reggente? Forse “offrì”? No. La verità è che manca il verbo reggente. Il testo greco ha *prosenènkas* (προσενέγκας), che è un participio: “avente offerto”. Abbiamo quindi: “..., il quale ... avente offerto ...”.

Nella seconda frase è la stessa cosa: non c'è il verbo reggente, messo dalle traduzioni, “venne esaudito/ascoltato”. Il testo biblico ha *eisakuthèis* (εἰσακουσθεῖς), participio aoristo passivo, letteralmente: “iniziante ad essere ascoltato”. Occorre qui ricordare che in greco il gerundio non esiste; al suo posto si usa il participio. Non è quindi corretto che una *interlineare* volga il participio in gerundio. Ciò si può e si deve fare in una versione biblica, ma *lo scopo di una interlineare è quello fornire un testo tradotto letteralmente parola per parola*.

Ecco alla fine la sequenza corretta: “..., il quale ... avente offerto ed iniziante ad essere ascoltato ...”. Come si vede, mancano i verbi reggenti e scopriamo così che il versetto 7 non è affatto a sé stante ma è di passaggio. E dove sono i verbi reggenti? Se usiamo come base *Nuova Diodati*, eccoli: “Cristo non si prese da sé la gloria ..., ma ... [v. 5] ... imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì [v. 8]”.

Veniamo ora alla domanda sul perché la risposta di Dio alla preghiera di Yeshù dovrebbe essere costituita dalla resurrezione, visto che il redattore di *Ebrei* non ne fa il minimo accenno. Lei stesso riconosce che non potrebbe essere altrimenti, però osserva anche che al Getsemani non gli fu tolta la sofferenza e poi la morte. Ora, non va dimenticato ciò che Yeshù disse in quella occasione: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta” (*Lc* 22:42). Yeshù aveva fede che Dio lo avrebbe ascoltato, anche se la Sua volontà avesse previsto per lui sofferenze e morte.

Di certo abbiamo un fatto storico: Yeshù soffrì atrocemente fino alla fine e Dio non intervenne. Stando al testo biblico, è vero che il redattore di *Eb* non menziona direttamente la risurrezione, però occorre seguire il filo del suo discorso, che ha come obiettivo la dimostrazione che Yeshù è il nuovo eterno sommo sacerdote. La risurrezione vi è implicata in quanto passaggio indispensabile.

Più sottilmente, va notato che l'agiografo rimarca che Yeshù rivolse intense suppliche “a il potente salvare lui da morte” (v. 7, traduzione letterale). Che cosa implicava l'essere salvato dalla morte? C'è

molto di più che il non morire soffrendo. L'attitudine di Yeshùà era quella che lui stesso esprime in *Lc 12:5*: “Temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella geenna. Sì, vi dico, temete lui”. Dio non destinò Yeshùà alla scomparsa totale nella geenna. Lo risuscitò. E, al Getsemani, Yeshùà fu “iniziante ad essere ascoltato”. Ed esaudito, per il suo timore di Dio.